

\* GIOVANE \*  
MONTAGNA

RIVISTA MENSILE  
DI VITA ALPINA

SEVIGLIO



AGOSTO

A. XVII

1931 - IX

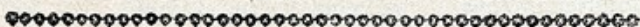
N. 8

TORINO - VIA G. VERDI, 15

CONTO CORR. COLLA POSTA

# GIOVANE MONTAGNA

## RIVISTA DI VITA ALPINA



MENSILE

"Fundamenta eius in montibus sanctis .."  
Psal. CXXXVI.

ANNO XVI

AGOSTO 1931 (a. IX)

NUM. 8

### SOMMARIO

MURATORE LUIGI: *Dolomiti* — Ing. CARLO CERUTI: *Sulla prima ascensione al Monte Bianco* — VITA NOSTRA: *Sezione di Torino, e Verona — Cronaca.*

## DOLOMITI

### SAN MARTINO DI CASTROZZA.

COL numero del maggio 1926, della nostra Rivista, mi ripromettevo di iniziare una serie di articoli illustranti, alla meno peggio, questa plaga delle Dolomiti che — non solo a mio modesto avviso — costituisce indubbiamente il gruppo più completo, ardito e pittoresco del Cadore: In quella prima puntata, feci seguire, ad un cenno generico sulla Valle Cison, la descrizione della più classica escursione della regione: la gita alla Cima Rosetta (m. 2741).

Tornai ancora in quei paesi, scorrazzai a più riprese tutta la zona; ma gli anni passarono e, solo ora, un tardivo senso di resipiscenza per il proponimento mal mantenuto ed il nostalgico ricordo di quei monti, mi spingono a rivangare nel passato qualche impressione che non troppo facilmente il tempo potrà offuscare.



### CIMON DELLA PALA (m. 3186)

Il nome classico nella storia dell'alpinismo e le ore di contemplazione dedicategli, durante le frequenti gite nei suoi paraggi, andavano ravvivando in me il desiderio di fargli una visita.

Pur non avendo il primato dell'altezza nel gruppo, perchè supe-



rato di pochi metri dalla Cima Vezzana (m. 3191), per l'imponente mole della sua verticale costruzione, dominante la conca di S. Martino, il Cimone è indubbiamente il padrone della regione.

Il nostro monte, per i pacifici visitatori sciamanti fra i grandi alberghi di S. Martino, si presenta come una sola parete di roccia di smisurata altezza, verticale, inaccessibile, lontanamente rassomigliante ad una pala colossale.

Chi da S. Martino sale al passo di Rolle e si volge per ammirare la valle del Cismon, più non ravvisa in quella guglia calcarea, che soggioga la ridente conca verde di Primiero, il tozzo muraglione visto prima da S. Martino; la pala ora si mostra di fianco. Un'ampia e massiccia gradinata di roccia, poggiata su ripidi declivi erbosi, fa degno piedestallo alla piramide terminale del Cimone. Lassù non vi sono più pareti, non più guglie, ma una sola e gigantesca lama piantata nel cielo, per superbamente dominare l'abisso che la circonda: ecco il Cervino delle Dolomiti.

A sinistra, la profonda demarcazione del passo Travignolo, lo stacca nettamente dalla triangolare parete della Vezzana e, tra i due monti, nella precipite conca di Travignolo, cola, orrendamente crepacciato il ghiacciaio omonimo. Più a sinistra ancora, ritorniamo nel regno dei campanili e delle torri, col gruppo di Strutt e del Focobon.

Passiamo ora ad esaminare più da vicino il Cimone dal terzo versante, verso sud-est, dove l'aspetto molto più bonario, ne consente la relativamente facile salita.

Nell'estate del 1926, avevo tentato di combinare con qualche amico di Fonzaso, una salita al Cimone, ma quel nome, pronunciato nella valle con degna ammirazione, servi più volte a calmare i facili progetti e così la bella stagione passò, ma la gita permaneva allo stato di pio desiderio. Prima di rientrare definitivamente a Torino, mi decisi infine a tentare l'impresa anche solo, benchè poco o nulla conoscessi della montagna. Una carta topografica in tasca, i viveri nel sacco e la picca sotto il braccio, la sera del 14 ottobre 1926, lascio Fonzaso con l'auto-corriera diretta a Fiera di Primiero, salutato dagli auguri degli amici che mi... compativano. La stagione veramente non era più propizia per tentare tale salita, tanto più che abbondanti neviccate autunnali ed un freddo anticipato, preconizzavano nulla di buono, ma con un po' di fortuna nella scelta dell'itinerario, mi restava ancora qualche probabilità di riuscita.

A Primiero trovo il torpedone privato che, malgrado la stagione fosse chiusa da un mese, ancora faceva saltuariamente servizio per S. Martino di Castrozza. La macchina parte subito, dato lo scarso



numero dei passeggeri: sono solo. La strada è deserta e buia. Scendo poco prima di S. Martino, alla Frattazza, ove l'albergo è aperto tutto l'anno. Anche qui, sono il solo viaggiatore, accolto festosamente dall'albergatore, quale unico campione mandatogli dal mondo.

Il mattino appresso, alle 5 e mezza, lascio l'albergo ed in pochi minuti raggiungo S. Martino, sollecitato dal freddo pungente. Tutto attorno è gelato, in alto, sotto la vacillante luce delle stelle, la diafana apparizione delle Pale, è resa ancor più evanescente dalla recente nevicata. Non sto ad attendere l'alba troppo pigra e mi sprofondo nel buio della pineta, seguendo alla meglio l'agevole mulattiera diretta alla Rosetta. Quando esco dalla boscaglia, sta albeggiando.

Salgo per scorciatoie puntando dritto al Col Verde. Raggiunta la fontana, presso la baracca, faccio una breve tappa per la colazione. Con due colpi di picca sfondo la crosta di ghiaccio che copre la sorgente ed il servizio di bevande in gelo, è pronto. Il primo raggio di sole, che ora arrossa la cresta del Cimone, in confronto al fresco alquanto esagerato, mi invita a presto riprendere l'ascesa.

Evito ancora parecchie svolte della mulattiera troppo comoda, salvo riprenderla sopra al Col Verde, dove il tappeto erboso scompare sotto la sassiaia. Da questo punto la strada piega decisamente a destra e taglia il canalone proveniente dal Dente del Cimone. Segue un secondo canalone molto ampio e qui si abbandona la mulattiera. Un torrente quasi privo d'acqua, che origina dal passo Bettega, indica l'itinerario da seguire.

Sulla destra orografica del torrente, un sentierino mal tracciato, sale tra poveri ciuffi d'erba, sino alle prime rocce, ai piedi della parete. Si scende tra grossi sassi nel letto del torrente e poi, ritornando ancora sul lato destro (orografico), si sormonta agevolmente il primo salto di roccia. Si attraversa ora il torrente per portarsi definitivamente sul suo lato sinistro, seguendo una larga cengia. Improvvisamente la roccia soprastante si abbassa con una gran gobba incumbente sulla cengia stessa; bisogna procedere per breve tratto carponi e con precauzione, specialmente se il sacco è ingombrante. In questo punto la roccia, di solito bagnata, oggi è coperta di vetrato, pensa però la piccozza a pulire il passaggio. Questa, diremo così, è la chiave per la salita al passo Bettega, è cosa però di pochi metri. Seguono ora ampie gibbosità rocciose di sempre minor inclinazione.

Continuo l'agevole salita, tenendomi poco discosto dal torrente, che sta sempre alla mia sinistra. Dopo mezz'ora, il pendio si raddolcisce ancora e la roccia scompare sotto il brecciame. Qui le precedenti interrotte tracce di passaggio, si fanno ben definite ed il comodo sentiero,



raccolto quello proveniente (da destra) dal Rifugio Rosetta, porta fino al passo Bettega.

Prima di addentrarsi nella ampia insellatura precedente il colle, imprigionata tra le pareti della Cima Corona a sud e del Dente del Cimone e Croda della Pala a nord, è bene dare un ultimo sguardo alle spalle, verso la Rosetta ed alla verde conca di S. Martino; magnifico quadro che sta per scomparire.

Raggiungo in breve il Passo (quota 2650), spinto dal desiderio di nuovi orizzonti. Qual delusione! Sull'opposto versante, ecco un'altra conca tutta rovine. L'ambiente è profondamente triste; ovunque roccia a picco emergente da un caotico campo di sassi calcinati dal tempo. Qualche povero ciuffo d'erba, semi sotterrato dalla neve è l'unica traccia di vita, che sta anche essa per morire.

Il sentiero ora scende sull'opposto versante verso la valle dei Cantoni, piegando a sinistra sotto la Croda della Pala. Perdo così un buon dislivello, ma non posso fare diversamente.

Girato il costone della Croda, si scopre l'estremo tratto della valle dei Cantoni. Ampio canale serrato tra due pareti di roccia: il fianco destro (orografico) serve di base alla Croda della Pala e si dirige al Cimone, il sinistro è costituito da un imponente muraglione, alto più di duecento metri, diretto alla Cima Vezzana. Il fondo del corridoio è tutto un campo di sfasciumi, coperto, nel tratto superiore, da una colata di ghiaccio proveniente dal passo Travignolo.

Il sentiero prosegue per breve tratto ancora in discesa e poi, giunto sulla roccia, si perde. In questo punto, ove la roccia è sempre bagnata (oggi lo stillicidio si è trasformato in una poco piacevole incrostazione di ghiaccio), bisogna scendere il non eccessivo salto di roccia e raggiungere il sottostante piccolo nevaio, incastrato ai piedi della paretina; ci si trova così sul fondo dell'ampio canale sassoso.

Dopo breve tratto in lieve salita attraverso il macereto, si tocca la base del nevaio proveniente dal passo Travignolo. Qui cessano gli sfasciumi e la montagna si fa ripida. Data la tardiva stagione, il ghiaccio vivo è appena coperto dalla poca e instabile neve recente. Anziché scalinare, è più spiccio ed agevole tenersi sulle facili rocce a sinistra salvo riprendere il nevaio più in alto, ove si allarga e diminuisce l'inclinazione.

Prima di raggiungere il passo Travignolo, si dovrebbe piegare a sinistra, in direzione del Cimone, preferisco però portarmi prima al colle, per godermi un po' di libero orizzonte. Da questa forcilla (m. 2800) si ammira uno scenario orrendamente bello: a destra la vertiginosa e regolare muraglia della Vezzana ed a sinistra la sconvolta parete



del Cimone, precipitano per diverse centinaia di metri, fino a tuffarsi nel martoriato ghiacciaio Travignolo. La rossa parete della Vezzana, colpita in pieno dal sole, illumina per riflesso, i lividi camini gelati, profondamente incisi nei fianchi del Cimone. Il ghiacciaio, piccolo sì, ma molto accidentato, a guisa di immensa piovra, manda i suoi smisurati tentacoli tra guglie e picchi, si avvinghia di balza in balza, fino a raggiungere l'aerea vetta del gigante di roccia, maciullando lentamente i suoi fianchi poderosi.

Attraverso il bordo superiore del nevaio per riprendere, sulla mia sinistra, la cresta diretta al Cimone. Raggiungo così, in breve, un agevole campo sassoso, posto a cavallo della cresta e, trovata una traccia di passaggio, la seguo, spostandomi sulla parete rivolta verso S. Martino. Questo è l'ultimo tratto facile della salita; ora si entra nella zona della roccia verticale.

La cresta esordisce con una prima piramide, non difficile e con poche bracciate ne raggiungo la cuspide; sono le 10. Di quassù vedo un panorama meraviglioso, ma non vedo la possibilità di proseguire. La roccia si inabissa, originando una stretta e profonda forcella, per poi risalire di colpo con un pilastro alto un centinaio di metri, seguito dappresso da altri due torrioni; ecco la bastionata finale del Cimone.

Il tratto inferiore del primo torrione è percorso da una corda metallica; lì sta il punto d'attacco per vincere l'ultimo tratto della salita, ma come portarmi alla forcella? Tento in più punti la discesa, ma invano. La roccia già di per sé impraticabile, è resa impossibile dalla patina di ghiaccio che la ricopre. Gli scarponi non fanno presa e le mani si intirizziscono negli inutili tentativi. Dopo la terza prova, ritorno al precedente punto d'arrivo, per scandagliare con non lusinghiera impressione, il profondo baratro che si apre ai miei piedi; il minimo scivolone mi avrebbe mandato laggiù tra le crepe del Travignolo. La partita da solo, e senza l'ausilio di una corda è troppo rischiosa e, per oggi, rinuncio alla posta!

E' inutile ripetermi per descrivere il panorama che da questi monti si può godere. Già ne parlai nel precedente articolo della Cima Rosetta.

Data la maggior quota del mio osservatorio, oggi scopro un orizzonte molto più esteso. Eccettuato il breve tratto occultato dalla elegante cresta terminale del Cimone e dall'estremo cocuzzolo della Cima Vezzana, posso liberamente spaziare sull'intera cerchia delle Alpi: dal Gruppo di Brenta, all'Adamello, ed all'Ortler, per tutto il Cadore fino alla Carnia. La superba città delle Pale ora sta ai miei piedi, con tutte le sue torri disposte a corona attorno all'esteso altipiano che, bianco di neve, scintilla al sole.



Di quassù si gode appieno la strana voluttà dell'abisso; ho l'impressione di trovarmi a cavalcioni di un enorme masso galoppante nello spazio. Pochi metri sotto, la roccia scompare e nulla è possibile vedere delle due enormi pareti precipitanti nel vuoto pauroso. Solo laggiù, dopo un salto di quasi 2000 metri, ecco il verde piano degli alberghi di S. Martino di Castrozza, semi sepolto dal vellutato manto delle abetaie; tranquillo angolo di pace e di vita, stranamente contrastante con l'orrida conca del ghiacciaio Travignolo che domino sull'opposto versante.

Alle 11 mi decido per il ritorno, dolente della sconfitta e più dolente ancora per la bella visione di colori e di luci che a forza devo troncicare. Rifacendo in senso inverso lo stesso percorso seguito in salita, ben presto mi trovo sull'ampio macereto, nel fondo della valle dei Cantoni; qui sosto per lo spuntino di mezzogiorno.

Alle 13 riprendo la marcia e dopo mezz'ora, eccomi ancora al passo Bettega. Dieci minuti di discesa verso S. Martino, ed il sentiero si divide: uno va giù dritto al Col Verde (da me percorso in salita), l'altro piega decisamente a sinistra e, quasi in piano, dopo aver contornato la Cima Corona, mi porta, in 15 minuti, al passo e poi al Rifugio Rosetta (m. 2550). Il rifugio è chiuso ormai, ed io proseguo per la comoda mulattiera, attraversante la parte orientale dell'altipiano delle Pale, fino al passo di Roda.

Raggiunto l'estremo bordo dell'altipiano, la montagna improvvisamente si sprofonda, dando origine alla pittoresca val di Roda, rinserrata a destra dalla parete sud della Cima Rosetta ed a sinistra dalla tetragona costruzione della Pala di S. Martino e dalla Cima di Ball. Dopo la superiore zona di roccia viva, contornata alla base da ampie colate detritiche, ecco le prime zolle verdi contendere il terreno all'inesorabile valanga sassosa, più giù ancora il bel pascolo e poi la folta pineta, signora incontrastata del fondo valle.

Ancora una volta mi rivolgo per ammirare il Cimone e poi riprendo la discesa. La mulattiera, ha un tracciato eccessivamente comodo, troppo lungo per me che ho fretta. Il terreno noioso sì, ma agevole come inclinazione, mi consente di scendere in linea retta.

Dopo aver perso trecento metri di dislivello, la mulattiera si divide: un ramo, prosegue verso il fondo valle, l'altro, svolta a sinistra e mantenendo quota, gira la Pala di S. Martino, e va al passo di Ball. Dopo aver ruzzolato per mezz'ora sui sassi, questo nuovo tratto della passeggiata è semplicemente delizioso; la stradina, sempre in piano e molto ben tracciata, si svolge su terreno vario, le zone erbose, le colate di sassi e piccoli nevai si alternano in buon ordine.



Dopo lo sperone proveniente da Cima Roda, lo spalto roccioso è interrotto da un profondo canalone che separa nettamente la Pala di S. Martino dal resto del massiccio. Incastrato tra le due pareti, un piccolo ghiacciaio allietta, con la sua tinta azzurrina, l'aspra forra. Cinque campanili, disposti in buon ordine, coronano l'estremo limite del canale; visti di qua sotto, danno l'impressione di cinque pigmei all'assalto del gigantesco castello della Pala. La Pala di S. Martino ora sta mostrando la sua parete più elegante: questa ciclopica costruzione piramidale, sorpassante i 600 metri, è tutta una fuga verso il cielo di colossali pilastri intervallati da profonde fessure, che la solcano per tutta la sua vertiginosa altezza.

Con una grande ansa, la mulattiera taglia il canalone e, doppiato l'estremo spigolo ovest della parete, il panorama cambia di colpo.

La Pala di S. Martino ora non è più una pala; presenta una parete triangolare, non molto dissimile dalla precedente come verticalità, ma meno martoriata dalle intemperie. La bastionata rocciosa ancora prosegue sempre molto elevata, con le cime Immink e Pradidali, fino alla profonda insellatura del Passo di Ball (m. 2400), salvo riprendere subito quota con l'elegante guglia del Campanile di Pradidali, contrafforte della massiccia Cima di Ball (m. 2893); da questa, in direzione sud-nord, scende una travagliata serie di campanili, e di torri. Queste due potenti muraglie imprigionano l'estremo tratto della Val di Roda. Il fondo del gran canalone è tutto un macereto, coperto nel tratto superiore da un inclinato nevaio.

La mulattiera ora riprende l'ascesa, diretta al passo, contornando un gran numero di piccoli canali. Vorrei accelerare la marcia, ma troppi bei particolari mi trattengono ad ogni svolta.

Raggiungo il colle alle ore 16 e qui si impone una fermata contemplativa. I due torrioni che imprigionano il passo, inquadrano due vedute meravigliose. Verso nord ecco sprofondarsi la val di Roda, figuratamente sbarrata dalla parete della Rosetta; questa mostra tutta l'eleganza verticale del suo spigolo ovest e ai suoi piedi, sta l'aguzza piramide del Cusiglio. Più in alto spunta la vetta estrema del Cimone; lontano, semiconfusa dalla foschia del tranquillo meriggio, ecco le Alpi di Fassa e più lontano ancora qualche vetta trentina.

Verso sud invece, scende la valle Pradidali, soggiogata dalla massiccia mole della Cima Canali, parete di oltre 400 metri, solcata da due torrioni colossali che raggiungono la verticalità perfetta. Anche il tratto superiore di questa valle, è sommerso dagli informi frantumi strappati dalle pareti e, quasi perso tra quel deserto anonimo, si discerne appena il rifugio Pradidali (m. 2340). Guardo quasi con sol-



lievo quell'unica traccia lasciata quassù dall'uomo, benchè piccola e fragile' cosa di fronte alla grandiosità dell'ambiente.

Poco oltre il rifugio, la valle scompare con un salto improvviso, salvo riapparire più in basso, trasformata in tranquilli pascoli e fitte abetaie, ed il verde tappeto poi si estende, dilaga nella vicina valle Canali, per ancora risalire a ritrovare la roccia viva delle ardite costruzioni del Piz Sagron (m. 2481) e del Cimonega (m. 2550).

La fermata contemplativa al passo di Ball, minaccia di farsi eccessivamente lunga. Alternò le due vedute sulla val di Roda e val Canali in una scelta del quadro migliore.

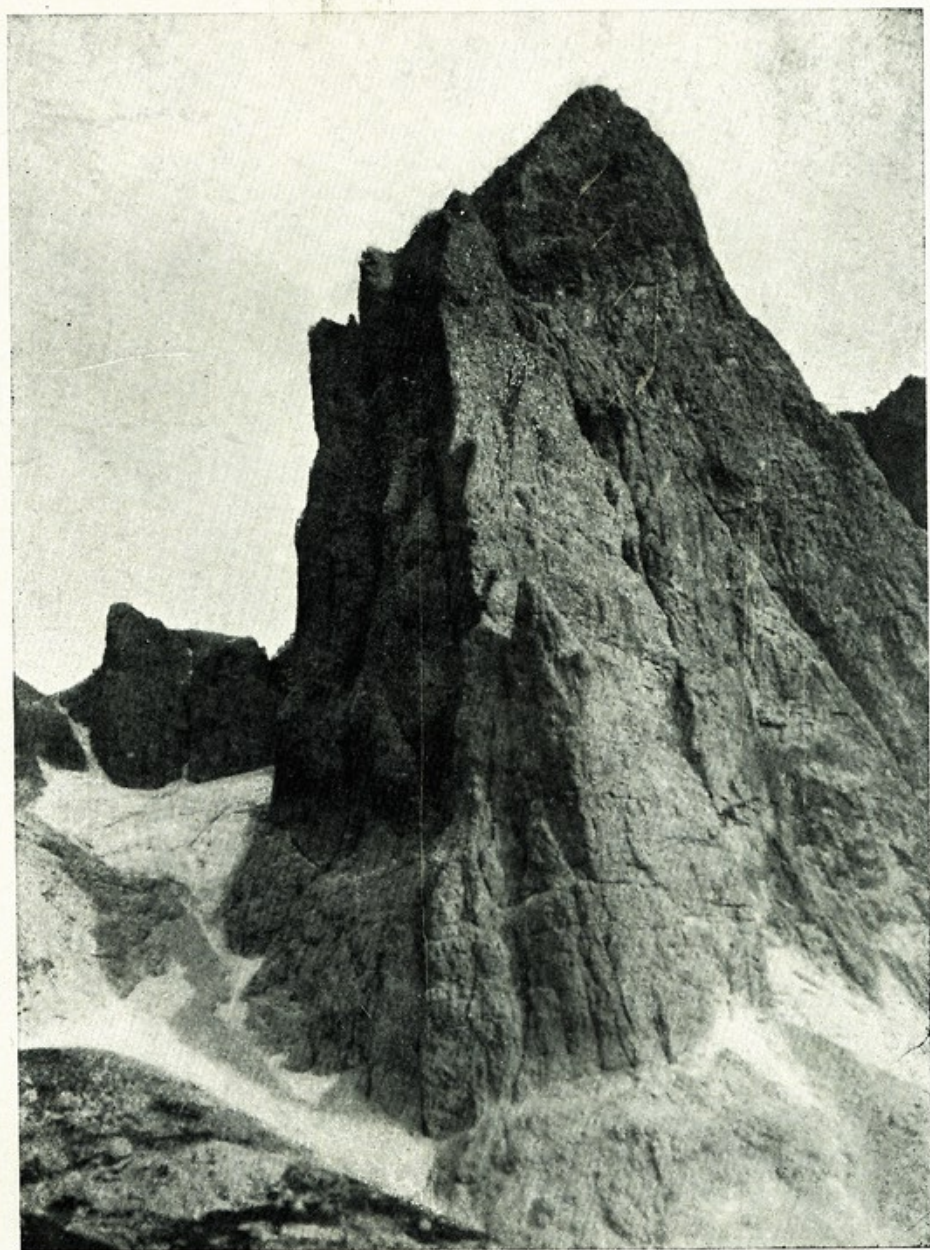
Il sole intanto, continuando la sua implacabile discesa sull'orizzonte, va trasformando i giuochi di luce e di ombre nelle infinite rughe delle pareti; ora ha abbandonato l'estesa sassaia di Pradidali, per concentrare tutta la sua luce sulla Cima Canali e con questa visione fantastica, mi decido ad abbandonare il colle.

Sorpassato il rifugio, la mulattiera scende con numerosi giri una balza rocciosa, fino a raggiungere il tranquillo fondo valle; qui cessa il deserto di pietra. Prosegue poi sulla sinistra del torrente diretta alla val Canali. Sul versante opposto, si svolge invece, a mezza costa, la serpentina di una strada militare (non segnata sulla carta), che, girati i canali provenienti dal Sass Maor e dal Cimerlo, dovrebbe portarmi sopra Primiero. L'invitante sua sinuosità tra la fitta boscaglia, mi convince ad abbandonare la strada vecchia... e questa volta mi trovai bene.

Ad ogni radura del bosco, corrisponde una fermata contemplativa. Di fronte a me, sulle estreme guglie della bastionata che, dalla Cima Sedole, sale alle torri della Canali, avvampano gli ultimi raggi del tramonto e quei bagliori d'incendio, scendono per tutta la valle a rendere più decorativa la veste autunnale della montagna. I larici hanno perso la verde freschezza della loro chioma e tra quel mare giallognolo predominano i ciuffi ferrigni dei faggi. Tutta la dolce melanconia della natura che muore, è racchiusa in quest'angolo di solitudine e di pace. E così proseguo, sotto una galleria d'oro, tra il fruscio delle foglie morte, senza quasi accorgermi che in cielo si vanno spegnendo le ultime luci del giorno; solo il vacillante scintillio delle prime stelle, riesce a scuotermi dalle mie fantasticherie.

Ora gli alberi improvvisamente si diradano per far posto ad una vasta prateria, disseminata di casolari. La strada svolta a sinistra per scomparire nuovamente nella semioscurità del bosco e mi conviene abbandonarla perchè minaccia di farsi troppo lunga. Attraverso invece il prato fino al bordo inferiore, e qui sosto, in cerca di un sentiero che subito non trovo.





Pala di S. Martino



Prima di scendere verso la notte che laggiù già mi aspetta, voglio afferrare, per un attimo ancora, l'incantevole visione della montagna. Il Cimerlo ed il Sass Maor, simile ad un caotico aggruppamento di colossali cristalli, lancia al cielo le sue guglie ormai prive di luce, quasi livide e tutta la coorte delle cime del Fradusta e della val Canali, spicca sullo sfondo cupo del cielo, con una diafana ombra luminosa, che si diffonde attorno come strana fosforescenza; più lontano, ecco le cime di Feltre dominanti il mare nerastro della val Canali. Ai miei piedi, sotto un tenue velario, la conca di Fiera di Primiero si va costellando di innumerevoli luci, quasi in gara col cielo, ove si moltiplicano le stelle.

Infilo la prima traccia di sentiero, scoperta a caso e giù di corsa, fino a raggiungere lo stradone che da Primiero sale al passo Cereda, poco a monte di Tonadico. Venti minuti di carrozzabile e sono a Primiero.

La gita era riuscita oltremodo interessante, ma, purtroppo, la partita col Cimon della Pala non era chiusa, ci voleva la rivincita e questa non tardò.

MURATORE LUIGI.





## Sulla prima ascensione al M. Bianco

**N**ON meno di undici vari tentativi dovevano essere fatti, ed oltre un quarto di secolo trascorrere, prima che nel cimento, si può ben dire bandito da Orazio Benedetto de Saussure, la vittoria dovesse arridere ad alcuno. Data infatti dal 1760 l'avviso, fatto affiggere dal celebre fisico ginevrino ad ogni parrocchia delle valli di Chamonix, col quale si prometteva un premio a chi primo avesse raggiunta la cima del M. Bianco, ed una ricompensa a chi vi si adoperasse in tentativi, anche se infruttuosi, e fu soltanto l'8 agosto 1786 che finalmente al Dott. Michele Gabriele Paccard di Chamonix, accompagnato da Giacomo Balmat, pure di Chamonix, riusciva, dopo un bivacco sulla « Montagne de la Côte » ed una marcia sui ghiacci di tredici ore, di segnare per primi la via alla più alta cima d'Europa.

Gloria da tanti agognata, e con rischi perseguita, specialmente dopochè si grande interesse coi loro scritti avevano suscitato, il De Saussure prima ed il Bourrit poi, su quello che già era opinione comune, se pure non certezza, che dovesse ritenersi il tetto delle Alpi. La prima misurazione della sua altezza, per quanto ci è noto, era stata fatta nel secolo XVII, da Nicolas Fatio di Duillier, che l'aveva determinata in 15286 piedi, cioè 4656 m. circa, sul livello del mare. Valore errato, ma che pure già presentava una buona approssimazione di fronte alle quote, semplicemente fantastiche, che si attribuivano al M. Bianco anteriormente a questa prima determinazione razionale. Successive misurazioni furono effettuate da diversi osservatori, in base a determinazioni trigonometriche e barometriche, e fra queste la più prossima a quella oggi ritenuta esatta (4807 m. Vallot) risale al De Saussure, che nel 1776, collaborando col nobile inglese Sir George Shuckburg, trovò un'altezza di 15705 piedi, cioè 4787 m. circa.

L'anno seguente il De Saussure stesso fece pure un viaggio nell'Oberland Bernese, per eseguire delle investigazioni sullo Schreckhorn, che gli era stato indicato quale emulo in altezza del M. Bianco, e



fors'anco ad esso superiore, sia dallo Pfyffer, un ufficiale svizzero allora al servizio della Francia, che stava facendo un rilievo a grande scala delle Aipi, sia dal Meyer di Aarau che stava pure occupandosi di un lavoro simile.

Non pare per altro che i risultati delle misure di controllo eseguite dal De Saussure debbano essere stati ritenuti definitivi, ed abbiano fugato ogni dubbio sull'argomento, se nove anni dopo il Dott. Paccard, in quella sorta di circolare, a noi pervenuta, contenente l'invito a sottoscrivere per una sua divisata opera sul M. Bianco (cui aveva da poco salito per la prima volta) si limitava a dire che esso *passa* per la montagna più alta dell'antico Continente. E certo il Paccard, che da anni si teneva in comunicazione epistolare col De Saussure, doveva essere al corrente degli studi di quest'ultimo, tanto più per quanto si riferiva ad un oggetto che così da vicino lo interessava.

E qui entriamo senz'altro nell'argomento cui ora vorremmo in particolare volgere la nostra attenzione, e cioè sui precedenti della prima ascensione al M. Bianco, e sulle polemiche, quasi subito sorte, ed ancor oggi non del tutto sopite, sui diritti di priorità dell'ascensione.

Nei diversi tentativi fatti nel venticinquennio precedente all'ascensione di Paccard e Balmat, si può dire che tutte le vie appena possibili, dal versante di Chamonix (di vie dal versante italiano, per allora, non c'era naturalmente da parlarne) siano state almeno tentate. E naturalmente fra l'altre anche, diremo anzi specialmente, quella della cresta delle Bosses, che fu seguita fin poco sopra alla posizione, ove attualmente si trova la Capanna Vallot. La cresta era parsa in seguito troppo ripida e sottile per venire impunemente percorsa. Cosa che può parere forse strana al giorno d'oggi, data la frequenza con cui tale via viene percorsa (benchè non sia stata aperta che nel 1859), ma che si può facilmente spiegare se si pensa e alla diversità dei mezzi offerti dalla tecnica alpina di allora e di oggi, e soprattutto al fattore psicologico della certezza, ora acquisita, della possibilità di superare certe difficoltà e di vincere il disagio fisiologico creato dall'altezza. Ben se ne rendeva conto il De Saussure quando, in occasione della sua prima salita al M. Bianco (avvenuta il 1° agosto 1787 e che è, in ordine cronologico, la terza ascensione, giacchè la seconda era stata fatta nel luglio dello stesso anno da Jacques Balmat con altre due guide di Chamonix), scriveva: «Lorsque je me représentois le Docteur Paccard et Jacques Balmat arrivant les premiers au déclin du jour dans ces déserts, sans abri, sans secours, sans avoir même la certitude que les hommes pussent vivre dans les lieux



où ils prétendaient aller, et poursuivirent cependant toujours intrépidement leur carrière, j'admire leur force d'esprit et leur courage...». E del resto in quasi tutti i tentativi di ascensione precedenti alla salita Paccard-Balmat, il motivo predominante del loro fallimento erano stati i ben noti sintomi del mal di montagna: arsuria, inappetenza, sonnolenza... che il De Saussure, pare per primo, spiegò essere dovuti alla rarefazione dell'aria, ma che dovevano certo impressionare quei forti montanari, siccome indici di un pericolo ignoto e quindi tanto più pauroso. « La chaleur les incommodait tous — riferisce il De Saussure, descrivendo uno di quei tentativi — ils étoient sans appétit, le vin et les vivres n'avaient aucun attrait pour eux. Jorasse (una delle guide che presero parte a quel tentativo) me dit sérieusement qu'il étoit inutile de porter aucune provision dans ce voyage et que, s'il devoit y retourner par cette route, il ne prendrait avec lui qu'un parasol, et un flacon d'eau de senteur »!

Circa la via percorsa da Paccard e Balmat nella loro prima ascensione, nulla ci dice il diario del Dott. Paccard, pure così esteso quando descrive i diversi precedenti tentativi, suoi e degli altri, e qui estremamente laconico. Probabilmente più estese notizie sarebbero state contenute nella relazione, che il Paccard si riprometteva di pubblicare, e cui si riferiva la circolare di invito a sottoscrivere più sopra ricordata. Nella quale si diceva che l'autore, nella sua relazione «... donnera une histoire abrégée des tentatives qui ont été faites pour escalader cette montagne, décrira les pierres et les rochers, autant qu'il lui a été permis de les observer, les insectes qui habitent ces lieux, les plantes rares que l'on trouve en y allant, et donnera ses observations physiques et médicales, etc... avec un Dessein de la route du Mont-Blanc, et toutes les notices nécessaires à ceux qui veulent visiter les Glaciers du Mont-Blanc ». Tale relazione, per motivi che non ci è dato conoscere, non fu mai pubblicata e del manoscritto non ci è pervenuta traccia, per quante ricerche ne siano state fatte.

Quella via ci è per altro resa perfettamente nota da quanto ci ha tramandato un testimoniao oculare dell'ascensione, il Barone Traugott von Gersdorf, il quale la seguì col suo canocchiale nel suo ultimo tratto (insieme con un ufficiale russo, certo von Lanskoj, ed altri abitanti del paese) e poté d'altra parte, il giorno seguente, vedere ancora chiaramente sulla neve le tracce lasciate dai due alpinisti, per quasi tutto il percorso, tanto da poterne fare alcuni schizzi che sono pervenuti sino a noi e sono un documento palpitante dell'avvenimento. I più importanti di essi si trovano riprodotti in un'opera,





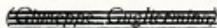
Cima e Passo di Ball dalla Val di Roda



1931 8

163

(L. Muratore)





dovuta a quel diligente ricercatore che è il Dübi (1), ed in base ad essi deduciamo quello che senza dubbio fu l'itinerario Paccard-Balmat.

E' generalmente nota, almeno nelle sue linee essenziali, fra chi abbia qualche infarinatura della letteratura alpina, la polemica senza fine, che seguì a quella prima ascensione, circa il vanto della priorità, se cioè questo dovesse spettare all'alpinista e scienziato Dott. Paccard od alla sua guida. Polemica per la prima volta pubblicamente sollevata dal Bourrit, autore della famosa « Lettre sur le Premier Voyage fait au Sommet du Mont-Blanc, le 8 Août dernier » datata da Ginevra, il 20 settembre 1786, colla quale egli si può ben dire si sia affermato quale il creatore della leggenda per cui ogni merito della prima ascensione spetterebbe al Balmat, e la figura del Paccard, accanto ad esso, non apparirebbe che come quella di un necessario testimone, guidato dapprima e poi materialmente trascinatovi dal suo più forte compagno mentre, privo di forze, ormai più non era in grado di proseguire verso la vetta ormai vicina! A questa lettera, che pare avesse trovato — et pour cause — alquanto più credito di quanto non meritasse, era pure successa una polemica sul « Journal de Lausanne » tra il Bourrit stesso ed il Paccard, polemica che fu troncata quando quel foglio finì per negarle l'ospitalità, ritenendo che « tels objets » non ottenessero forse « un intérêt général ». Non seguiremo questa polemica, per altro interessantissima, come pure i numerosi interventi in pro e contro che ad essa seguirono, per venire al punto culminante, quando in essa intervenne chi, per la sua notorietà, doveva dare alla cosa la massima pubblicità, contribuendo allo scredito del Dott. Paccard.

Nell'agosto 1832, quarantasei anni dopo l'ascensione Paccard-Balmat, apparve a Chamonix Alessandro Dumas padre, il quale già si era guadagnata una grande fama quale romanziere e giornalista. Era venuto a piedi da Martigny, ed appena giunto al Prieuré si affrettò a fare tre cose, che egli ne' suoi « Souvenirs de voyage » raccomanda ad ogni viaggiatore: « La première, de prendre un bain; la seconde de souper; la troisième, de faire remettre à son adresse une lettre contenant une invitation à diner pour le lendemain, et cette suscription: A Monsieur Jacques Balmat, dit Mont-Blanc ». Nè più nè meno, come si vede, di quello che farebbe, — mutatis mutandis — un giornalista di oggidi. Il giorno dopo, fatta una breve gita con la guida Payot, e ri-

---

(1) Paccard wieder Balmat, oder die Entwicklung einer Legende von H. Dübi-Bern-Verlag von A. Franck - 1913 - Edizione ora esaurita.



tornato verso le 4 del pomeriggio nell'albergo, vi trovò il suo ospite: «...c'était Jacques Balmat, ce guide intrépide qui, au milieu de mille dangers atteignant le premier la sommité la plus élevée du Mont Blanc, avait frayé le chemin à de Saussure. Le courage avait précédé la science ». Come presentazione, non c'è male. Dopo cena, davanti ad una buona bottiglia di vino Balmat, rispondendo alle domande di Dumas ed alla presenza di Payot, che fa la parte, per usare la espressiva immagine del Dübi, del « respektvollen und gelegentlich ermuternden Zuhörer », racconta le sue imprese, che Dumas annota nel suo album. Ancora il giorno dopo Dumas ha un altro colloquio col suo eroe, che si protrae fino alle 10 di sera, dopo di che egli lascia « ces braves gents » con una quantità di notizie che non gli sarà difficile ampliare. Dati i precedenti, non è difficile immaginare quale posizione abbia presa il Dumas nella controversia e quale influenza ciò abbia avuto nella opinione comune. Opinione ufficialmente consacrata quando, il 28 agosto 1887, a Chamonix, nella piazza prospiciente all'Hotel Royal, fu inaugurato, col concorso dei Club Alpini francese, svizzero, italiano ed inglese, dell'Appalachian Mountain Club di Boston, della Société des Touristes Autrichiens e dell'Académie des Sciences de Paris, il monumento ai conquistatori del M. Bianco, in cui sono ricordati il De Saussure, quale l'ispiratore ed il Balmat quale l'esecutore dell'impresa. Del Dott. Paccard, non una traccia!

La ormai secolare campagna denigratoria ai danni del Dott. Paccard, il quale, vogliamo ricordare, è un po' anche gloria nostra, giacchè a quanto ci consta egli aveva fatti i suoi studi di medicina presso l'Università di Torino (allora Chamonix faceva parte del regno di Sardegna) ed era membro dell'Accademia delle Scienze di Torino (ne' cui archivi ancora si trovano relazioni delle sue diverse comunicazioni scientifiche) campagna che aveva avuto quale origine fondamentale la gelosia del Bourrit per il suo più fortunato competitore, ed in cui avevano giocato successivamente un ruolo or più or meno efficace la politica, (anche quella!) l'interesse, i pregiudizi, la fantasia, aveva dunque raggiunto pienamente il suo scopo. E ci volle, per sfatare la leggenda, l'opera severamente critica ed ampiamente documentaria del Dübi, più sopra ricordata, alla quale rimandiamo pertanto chi voglia — e ne vale la pena — avvicinare maggiormente le persone che presero parte all'impresa, l'atmosfera in cui essa si svolse ed i fatti che la seguirono.

La disinteressata personalità del dott. Paccard, il gagliardo scienziato che non aveva cessato, durante l'ascensione, di raccogliere interessanti dati sulla vegetazione e sulle rocce incontrate, e giunto sulla



vetta era così poco esausto da trovare la forza di trattenervisi per oltre mezz'ora a fare delle osservazioni meteorologiche; la figura del montanaro Balmat, venale ed audace, regolarmente pagato dal Dottor Paccard per i servizi da lui prestati, come ne fa fede la regolare ricevuta che ancora si conserva negli archivi, e spinto all'impresa soprattutto dal desiderio di guadagnarsi il premio promesso dal De Saussure; la incredibile leggerezza del Bourrit, strano tipo di scrittore, filosofo, artista, che aveva fatto del M. Bianco l'oggetto di un culto geloso, tanto da non volersi impunemente rassegnare a che altri fosse prima di lui riuscito nell'intento per cui le sue forze fisiche non erano sufficienti, come si dimostrò ne' diversi tentativi da lui fatti, sempre a corto di quattrini tanto da dover ricorrere per questo a degli espedienti che determinarono in seguito la sua rottura col Balmat, alla cui fama, a danno del Dott. Paccard, egli aveva per primo contribuito; l'appassionato ma retto spirito del De Saussure, il conquistatore morale del Monte Bianco; il gazzettiere Dumas; tutte le figure di primo e di secondo piano degli avvenimenti che si svolsero attorno al M. Bianco in un secolo e mezzo ve li troviamo ampiamente illustrati e luminosamente tratteggiati.

E non possiamo che unirci al voto che ben presto, accanto al De Saussure ed al Balmat, i cui meriti non si vuole disconoscere, venga ricordata nel marmo anche la nobile figura del medico Paccard.

ING. CARLO CERUTI.





# VITA NOSTRA

RUBRICA UFFICIALE DEGLI ATTI ED ATTIVITA' DELLA  
GIOVANE MONTAGNA

PRESIDENTE ONORARIO S. A. R. FILIBERTO DI SAVOIA DUCA DI PISTOIA  
SEDE CENTRALE: TORINO

SEZIONI: TORINO, AOSTA, IVREA, PINEROLO, VIGONE  
TORRE PELLICE, CUNEO, SUSÀ, NOVARA, VENEZIA  
ROMA, VERONA

CONSOLATI: MESTRE, NAPOLI, VICENZA, BIELLA

ADERENTE ALL'OPERA NAZIONALE DOPOLAVORO - FEDERATA ALLA F. I. E. E ALLA F. I. S.

## SEZIONE DI TORINO

*Attività sciistica* (febbraio-marzo 1931).

Dopo la « Marcia dei Tre Colli » di cui abbiamo letto la relazione nel N.º 5 della nostra Rivista, i nostri sciatori, nel mese di febbraio, si sono limitati a semplici se pur numerose esercitazioni sciistiche nei dintorni di Sauze d'Oulx. Ascensioni al Triplex, al M. Freitève, traversate al Sestrières per il Col Basset, il Col Bourget o il M. Freitève, traversate a Cesana per il M. Freitève: ogni domenica dalla nostra Casa dello sciatore di Sauze, sempre assiepata di soci e di amici, era uno sparpagliarsi — dopo aver ascoltato la Santa Messa nella bella Chiesa Parrocchiale — per una delle mète sopra segnate da parte dei più abili, mentre gli altri — e qui aggiungiamo pure quelli che non avevano voglia di sfaticare tutta la giornata e quelli che amavano perfezionarsi in esercizi sciistici — si fermavano nella « Tampa ». Qualche volta si ritornava presto, cacciati indietro dal vento e dalla neve che sul piano del Lago Nero sferzavano gli audaci che tentavano sfidarli. E veramente quest'anno di neve c'era scarsità e spesso la cresta nera delle cime dei monti

gettava un po' di sconforto nell'animo nostro, inducendo a rimanere sulla « Tampa ». Unica gita interessante la « Punta Dormillouse » il 22 febbraio. Il sabato raggiungiamo in gruppo numerosissimo a notte alta le ospitali grangie di Rouilles ove ci aggiustiamo come meglio è possibile per la notte: ma anche il duro pavimento cosparso di paglia ci è parso soffice e abbiamo tutti dormito profondamente: così che al mattino siamo presto in piedi, lieti e disposti alla lunga ascensione. Fa freddo, ma il cielo è sereno e ci promette una splendida giornata: ci raduniamo in raccoglimento nella piccola cappella ad ascoltare la S. Messa, celebrataci dal Rev. Prof. D. Zuretti che molto cortesemente ha voluto accompagnarci fin lì. Anzi il suo entusiasmo per lo sci è tale che ci seguirà poi fino al Col Bousson, con tenacia pari alla sua giovanile energia e ritornerà poi per la stessa strada di salita lieto anch'egli della bella giornata di « riposo » passata su fra i monti, in continua contemplazione ed ammirazione dei bei panorami, giochi di luce, angoli artistici che si susseguono davanti ai nostri occhi. E noi saliamo su verso il



Col Chabaud, attraverso le case abbandonate di Chabaud, ma pur tanto pittoresche. La pineta ci avvolge e poi sul piano è il sole che ci accoglie. In ampi zig-zag saliamo il Col di Dormillouse e per la cresta alla vetta (m. 2929). Riposo ampio e sereno per gli occhi, per la mente, per il cuore — si sta così bene seduti al sole a godere di tutta quella pace —. E poi giù in discesa rapida e magnifica fino al Col Bousson; unico incidente una rottura di sci in un capitolombolo senza più gravi conseguenze: ma il malcapitato sciatore dovrà lasciarci e scendere senz'altro a Rouilles. Noi proseguiamo parte per il Col Begino, parte per il Poggio dei Carabini fino alla Capanna Mautino, indi per il Col della Luna a Clavières e Cesana. Discese veramente inebrianti e meravigliose con neve ottima, quando giungiamo a valle abbiamo il viso infuocato e gli occhi arrossati per la velocità, ma ci sentiamo felici davvero.

Invece il ritorno in treno fino a Torino è malinconico come tutte le cose belle che passano.

In marzo ricordo tre belle escursioni; la salita al Col Gondrand da Clavières in un giorno di sole magnifico con una discesa a Cesana su una strada perfettamente ghiacciata e levigata, la disputa del Trofeo Gemelli di cui parlerò più avanti, il giorno 15; il giro delle Tre Capanne (Kind, Mautino e Clavières) il giorno 22 e la traversata Clavières-Bardonecchia per il Col Trois Frères Mineurs e il Col des Acles il 29 marzo: nello stesso giorno altri salivano al Tabor da Bardonecchia. Magnifica davvero la traversata Clavières-Bardonecchia: eravamo in pochi e soli a godere di quell'immenso tappeto bianco che si stendeva nei valloni di Rio Secco e di Les Acles: e di lassù un distendersi ai nostri occhi ammirati di una folla magnifica di guglie, di punte, di vette tutte ammantate e inghirlandate di neve. La discesa dal Col Trois Frères a Les Acles nella seconda parte ci fu guastata da una immensa frana caduta parecchi

giorni addietro e che aveva schiantato rami ed alberi sul suo passaggio ingombrando il fondo dei suoi blocchi duri e ineguali. Del resto neve buonissima in tutto il percorso e discesa in sci fino quasi a Bardonecchia per la mulattiera gelata del Colomion. Invece non così bella era la neve sui pendii del Tabor, guasta dal vento dei giorni precedenti. Ma ugualmente bella e radiosa l'impressione che ne rimase nel cuore di ciascuno di noi quando a sera fatta riprendeva il treno per ritornare a Torino ove l'aspettava l'indomani la fatica del lavoro quotidiano.

In questo stesso mese abbiamo avuto la seconda disputa del Trofeo Gemelli: la nostra massima manifestazione sciistica aveva dovuto subire un breve ritardo a causa della scarsità della neve: ma questo servì a una maggior raccolta di premi. Una artistica grande medaglia d'argento si degnò inviarmi S. A. R. il Principe di Piemonte, mentre il nostro Presidente onorario S. A. R. il Duca di Pistoia ci faceva pervenire una splendida scatola in argento per sigari. Ai due Principi di Savoia che così cortesemente hanno voluto manifestarci la loro benevole simpatia vada il nostro grazie riconoscente e l'assicurazione di un attaccamento saldo e devoto, che non conosce restrizione alcuna.

Altre medaglie ci pervennero da S. E. il Ministro della Guerra e dall'Amministrazione della provincia mentre l'A.N.A. volle anche quest'anno concederci il suo grazioso dono. A tutti il nostro ringraziamento sincero e devoto. E ancora segnaliamo a titolo d'onore le ditte che vollero coi loro doni rendere più attraente la gara: Ditta Regge: « La Casa degli Sport » un paio di bastoncini da sci — Ditta Angrisani, un paio di sci — Ditta Caudano, un affilalame « Gastok » — Ditta Dalmasso, un maglione lana — F.lli Ravelli, una piccozza — Ditta Castagneri, un paio bastoncini da sci — e altri ancora da amici e ammiratori. Vada ad essi il ringraziamento sincero e riconoscente della « Giovine Montagna » tutta.



Anche quest'anno il tempo volle giocarci un brutto scherzo e così piovve e imperverò il brutto tempo fino alla sera della vigilia, in modo da far prevedere che anche l'indomani difficilmente si sarebbe visto il sole. E questo significò per molti l'abbandono della gara: due squadre di Torino e altre di fuori Torino non osarono affrontare il duro percorso in condizioni di tempo così poco sicure e ci si ridusse quindi ad avere alla partenza due sole squadre, una di Torino ed una di Aosta. E invece fu davvero una giornata magnifica: un po' di vento forse, ma un sole smagliante, e neve veramente buona. Il percorso era stato magnificamente segnato dagli amici Gally Beniamino e Berguin Firmino di Sauze d'Oulx dal traguardo di partenza fino al Freitève e giù fino a Bousson, mentre altri consoci della sezione di Torino avevano segnato il percorso da Bousson al Col della Luna e di qui a Cesana.

E la gara, dopo la celebrazione della S. Messa nella chiesetta di Sauze, ebbe inizio in modo singolarissimo: due squadre sole, le quali naturalmente — avendo la gara nel suo primo tratto carattere di marcia di resistenza e regolarità — salirono fino al Freitève, scesero a Bousson, sostarono per rifocillarsi e riposarsi, risalirono alla Capanna Mautino e al Col della Luna, sempre insieme, chiacchierando di problemi di montagna e sciistici, rievocando gare, gite, amici scomparsi, ammirando il magnifico panorama che si svolgeva d'intorno. Non occorre riparlarne delle caratteristiche della gara: già i lettori della Rivista hanno letto quanto ne ha scritto e con ragione, l'amico Pol: mi limiterò pertanto a segnalare che al Colle della Luna dove la competizione si mutò in gara di stile e velocità, gli amici Rosso e Daviso, che ne avevano segnato con particolare precisione il percorso diedero il via alle due squadre nel seguente ordine 1° Torino, 2° Aosta. Giù in velocità per i campi magnifici che scendono a Clavières e poi per la mulattiera, su neve sempre

buona: ma già al ponte di Clavières la gara era finita ché Aosta aveva raggiunto Torino. Del resto sullo stradone Clavières Cesana la corsa non si poteva più svolgere regolarmente ché la neve era fusa in una poltiglia di acqua neve e fango veramente faticosa.

A Cesana si radunarono poi tutti: concorrenti, giuria, controlli e amici numerosissimi per la cena in comune e per la proclamazione dei risultati: prima però l'amico Pol ricordò e il presidente Bersia rievocò con commosse parole la cara figura di due amici nostri scomparsi tragicamente sui monti: il Capitano Attilio Carrera sepolto dalla valanga in Val Rochemolle insieme a venti alpini fra i quali due soci della sottosezione di Praga'ato, e che l'anno scorso era fra i componenti della Giuria e si adoperò a tutt'uomo per il buon esito del 1° Trofeo Gemelli; e Ottorino Mezzalama pur esso membro del Comitato Organizzatore e di più collaboratore della nostra Rivista, perito sotto una lavina sui pendii morenici che portano al Rifugio Regina Elena in Trentino.

Ancora un pensiero d'omaggio al donatore del Trofeo Medaglia d'oro Bruno Gemelli, al nostro Presidente onorario e a S. A. R. il Principe di Piemonte, e infine la proclamazione dei risultati.

1°. — La squadra della Sezione di Aosta (Olivotto, Marguerettaz, Mathy, ris. Deffey) che impiegò 45'30" nel tratto Col della Luna-Clavières-Cesana, e che si aggiudicò in tal modo per la seconda volta il Trofeo, conquistando inoltre i preziosi doni delle LL. AA. RR. il Principe di Piemonte e il Duca di Pistoia;

2°. — la squadra della sezione di Torino (Biginelli, Delmastro, Pol, ris. Musso) in 54'30", che si aggiudicò la medaglia del Ministero della Guerra e il Trofeo dell'A.N.A.

Con l'augurio di una clamorosa rivincita per l'anno prossimo in una competizione più numerosa e completa, si ritornò a Torino cantando « in perfetta letizia ».

Il 22 marzo poi una squadra di 4 consoci,



guidati dall'ottimo ed infaticabile Rappelli Piero, prendeva parte alla gara sciistica « Trofeo Don » organizzata dallo Sci Club Valsesia: era un'occasione bellissima per visitare la zona, se pure ammantata di neve, dove doveva poi aver luogo il campeggio della sezione nell'estate. Ci fu di ottima guida il sig. Casaccia della « Giovine Montagna » di Novara e la giornata passò in allegria e in canti festosi; al mattino la gara meticolosamente e perfettamente organizzata in ogni particolare era brillantemente vinta dallo squadrone della Pietro Micca di Biella, mentre i nostri consoci non riuscivano che a classificarsi ottavi: il percorso, duro, di oltre 20 km. consisteva in due giri intorno ad Alagna e certamente non era adatto ai nostri sciatori, abituati ai facili pendii della Val Susa.

L'unico che si muoveva a suo agio e che se fosse stato solo — la gara era a squadre — si sarebbe certamente piazzato fra i primissimi, fu appunto il nostro campione Piero Biginelli che si prodigò a rianimare e sostenere gli altri compagni di squadra.

Ricordiamo che Piero Biginelli riasci a vincere il *campionato bancario* corsosi a Balme il 22 febbraio imponendosi in tal modo a un forte gruppo di agguerriti competitori: anche il consocio Buzio riuscì a far valere le sue capacità sciistiche classificandosi 6°.

E finisco queste mie.... istorie, con una constatazione dolorosa: abbiamo dovuto per varie ragioni prima ritardare e poi definitivamente sospendere per quest'anno la « Coppa Angeloni ».

Amici, che si fa? Avanti, e sempre meglio, e più in alto, per le maggiori fortune della « Giovane Montagna ». A un altr'anno dunque e ancora con maggior entusiasmo e più numerosa affluenza.

IL CRONISTA.



## SEZIONE DI VERONA

### Attività Sociale

L'imperversare continuo del maltempo durante i mesi di Marzo e Aprile ha costretto i baldi Soci di questa Sezione alla più grande... inattività alpinistica. Ma, dove un genere di attività è interdetto, a cento altri si dedicano i Montebaldini, pur di non restare con le mani in mano.

Quasi ogni domenica i monumenti e i musei della nostra bella Verona videro folti gruppi di Giovani Montagnini in attenta ammirazione. Queste visite artistiche furono interrotte dalla scampagnata a San Giorgio Inganapoltron, della quale si è già parlato, e dalla spedizione ciclistica alla città di Mantova. Diciotto metri sul livello del mare; ma durante la visita alla Reggia dei Gonzaga e agli altri monumenti onde va insigne la città, durante il pranzo al... Palazzo del Te, e finalmente all'osteria dei Tre Lancieri regnò allegria da rifugio a tremila metri.

Il ritorno, rallegrato da avventure nautiche, dalla pseudo-diserzione di un... pezzo grosso e da svariati capitomboli, non fu meno divertente.



## CRONACA

\* Tre consoci della Sezione di Torino ci hanno annunciato il loro matrimonio: *Distefano Antonino* con la sig.na *Viaro Clementina*; *Leoni Arturo* con la signorina *Maddalena Sasso*; e infine il rag. *Giovanni Denicola* con la signorina *Emilia Aragno*.

*Ad essi le mig'iori felicitazioni della « Giovane Montagna ».*

\* Due nuove piccole culle hanno allietato la casa di fedeli amici nostri: la piccola *Maddalena*, nella casa di *Giuseppe e Tina Viano*; e il piccolo *Pier Giorgio* nella casa di *Umberto e Maria Perotto*.

*Per essi gli auguri più affettuosi.*



\* Il Console nostro — pardon, il reggente la novella Sezione — di Napoli, *Armando Della Valle* si è brillantemente laureato in chimica pura.

\* E dobbiamo infine ricordare la scomparsa di amici devoti:

† *Giovanni Viola*, giovanissimo, che ricordiamo allegro e buono, compagno di tante gite sociali, è morto improvvisamente lasciando la famiglia e gli amici nel pianto.

† *Gioffredo Tersillo* è pure mancato a noi, nel fiore dei suoi 25 anni.

† *Anna Olga Pilo di Capece* spirava, nel mese di giugno, lasciando nel duolo i genitori e le sorelle Rosaura e Rosalba, attive e fedeli consocio.

† E' pure spirata la signora *Emilia Caligaris Arduin*, la mamma dell'avv. Lodovico, già presidente della Sezione di Torino, e dei consoci dott. Alessandro e ing. Silvio.

† Altri lutti dolorosi: la mamma dell'amico *Federico Fogliacco*, la mamma dei consoci *Giuseppe* e *Attilio Buzzi*, il papà della consocia sig.na *Vincenzina Gallo*.

† Ricordiamo infine l'avv. *Alfonso Farinet* già deputato al Parlamento e per trent'anni consigliere provinciale di Quart e Gignod, zio dell'avv. Paolo Alfonso Farinet, socio della Sezione di Aosta, illustre amico della nostra Società.

*Innalziamo la nostra preghiera al Signore, perchè doni a quanti ha chiamato a sè la luce e la pace della Sua eterna gloria, e conforti quelli rimasti quaggiù nel dolore.*

La Sezione di Pinerolo ci comunica:

\* L'egregio dott. Gino Cagnasso, già ottimo Vice Presidente della Sezione, è stato nominato testè Pretore Aggiunto a Lecco (Como). Al carissimo Amico, nostro collaboratore e valoroso alpinista,

giungano graditi i rallegramenti più vivi ed i migliori voti della « Giovane Montagna ».

\* Il Consocio M. R. Don Pietro Audisio, già Vice-Curato della Cattedrale di Pinerolo, venne chiamato a reggere la Parrocchia di Pramollo (S. Germano Chisone). Alla cerimonia per la presa di possesso, la Sezione di Pinerolo era rappresentata ufficialmente. Al Rev. Don Audisio, felicitazioni ed auguri.

\* Il Dott. Giacomo Bona, già presidente della Sezione, si è laureato in Legge presso la R.<sup>a</sup> Università di Torino.

\* I consoci Carlo e Mario Balcet, si sono laureati, rispettivamente, in Medicina e Chirurgia ed in Chimica pura, presso la R.<sup>a</sup> Università di Torino.

*Agli studiosi nostri amici, rallegramenti ed auguri cordiali.*



## IMPORTANTE

Col trasloco della Sede Centrale e della Sezione di Torino dai vecchi locali di Corso Oporto, 11, anche la sede d'amministrazione e direzione della Rivista si è trasferita nei nuovi locali di Via Giuseppe Verdi, 15.

## GIOVANE MONTAGNA RIVISTA DI VITA ALPINA

Direttori: DENINA Prof. ERNESTO (responsabile).  
POL Ing. CARLO (condirettore).

Comitato di Redazione: Borghezio Mons. Prof. Gino; Calliano Avv. Piero; Denina Ing. Prof. Ernesto; Pol Ing. Carlo; Reviglio Arch. Natale;

Amministratore: NAVONE Dr. GIUSEPPE GUIDO.

Pubblicazione mensile

PROPRIETÀ ARTISTICA LETTERARIA

Direzione ed Amministrazione: Sede Centrale della  
*Giovane Montagna*, Via G. Verdi, 15 - Torino